

Introduzione

Una storia dell'antifascismo a settant'anni dalla Liberazione potrebbe sembrare superata, inutile o residuale, come ha sostenuto Sergio Luzzato in occasione del sessantesimo della fine del Ventennio mussoliniano¹. Eppure, se si riflette sulla sopravvivenza del fascismo alla propria rovinosa caduta e sui recenti rigurgiti nazionalistici e xenofobi, ci si può rendere conto che così non è. Come hanno sostenuto alcuni protagonisti della cultura occidentale, da Wilhelm Reich ad Albert Camus², e come ha intuito Pier Paolo Pasolini³, solo per citarne alcuni, il fascismo non è semplicemente un fatto racchiudibile tra due parentesi, secondo la famosa tesi crociana. A partire dalla contrapposta tesi gobettiana della rivelazione degli aspetti peggiori della società italiana, esso sarebbe stato piuttosto frutto di un bisogno di autoritarismo maturato dalle masse. Senza il cui contributo o il consenso, su cui ha insistito molto Reich, si sarebbe avuta una dittatura tradizionale e non una dittatura fascista. Le ragioni del fascismo andrebbero così cercate ben oltre i confini nazionali degli Stati in cui si affermò nella prima metà del Novecento e su un piano non solo politico o economico, ma anche antropologico e psicologico. Disorientate e confuse dall'improvvisa caduta dei valori tradizionali, dalla scomparsa di qualsiasi missione storica di tipo catartico e rivoluzionario; attratte ma anche spaventate dall'avvento di una società della tecnica di difficile decifrabilità, secondo Reich le masse avrebbero maturato un

¹ Sergio Luzzato, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, 2004, pagg. 5-10.

² Per Camus il fascismo, nella sua estremizzazione nazionalsocialista, fu una conseguenza dell'incapacità dell'uomo di vivere nella propria singolarità e di sommergersi «nel grande ciclo del tempo». Rappresentò un tentativo di reagire alla morte di Dio con la produzione di altre divinità da riverire e venerare e divenne espressione di «una follia meccanizzata» che aveva fatto propria la degradazione della vita «a biologia a uso domestico». Esso fu inoltre la predicazione di una superominità che sfociava nella fabbricazione metodica di sottouomini, appagati dall'essere ingranaggi di un tutto in movimento verso indefinibili mete. A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, 2008, pagg. 87-88.

³ Pasolini sostenne che la cultura di massa e la tecnologia del nostro tempo tenderebbero a distruggere «la "vera" cultura umanistica (non quella falsa dei ministeri, delle accademie, dei tribunali e delle scuole)», concorrendo a formare una nuova borghesia, massificante e omologante, che finirebbe con il contagiare culturalmente anche il proletariato e con l'identificarsi con l'umanità intera. Pier Paolo Pasolini, 1973. *La prima vera rivoluzione di destra*, in *Scritti corsari*, Garzanti, 1975, pagg. 25-26.

impellente bisogno di irresponsabilità e di delega che il fascismo fu in grado di intercettare e di appagare, con la produzione di nuovi miti e di falsi dèi in sostituzione dei valori e del Dio di cui Nietzsche e Stirner avevano annunciato la morte nel XIX secolo. Quella medesima società della tecnica, riducendo l'uomo a mero ingranaggio, ponendo tutti indistintamente al proprio servizio e uniformando «razionalmente» modelli, tendenze e comportamenti collettivi, a cavallo tra Ottocento e Novecento avrebbe concorso a fare del singolo un uomo-massa, un essere «totalmente plasmabile, malleabile, incosciente e capace di adattarsi a qualsiasi potere, a qualsiasi nefandezza». I regimi fascisti furono così per Reich «l'espressione politicamente organizzata della struttura caratteriale umana media», il prodotto di un uomo soggiogato dalla civiltà meccanizzata, bisognoso di fantasmi, spiriti e missioni di ordine sovranaturale per la propria incapacità di vivere secondo la propria individualità⁴.

Per queste ragioni, tornare a considerare l'antifascismo e ciò che lo ha generato può essere ancora utile e attuale, perché di fatto non sarebbe mutato di molto il quadro di fragilità in cui si muovono le masse umane né sarebbe diminuito il bisogno di miti e di falsi dèi per restituire un senso a un'esistenza apparentemente fondata sul vuoto o, per dirla con Furet, per riempire «il senso di vuoto, più o meno generalmente diffuso fra i cittadini delle moderne democrazie»⁵.

Studiare oggi l'antifascismo di ieri può contribuire a definire i contorni di una battaglia a lungo perduta o, meglio, vinta solo con il disastro bellico, con la lotta armata e con il sopraggiungere degli Alleati, e a individuare gli errori e i limiti delle azioni di contrasto adottate dai diversi partiti o dai diversi ambienti culturali posizionati tra la tesi crociana della «parentesi», quella gobettiana della «rivelazione» e quella socialcomunista del trionfo capitalistico.

La mancata comprensione di cosa abbia rappresentato nel profondo il fascismo per gli anni Venti e Trenta in Europa ha spuntato le armi dell'antifascismo, favorendo approcci ideologici o parziali del fenomeno e impedendo la comprensione del bisogno delle masse di ritrovare un proprio protagonismo, in un mondo in cui Dio, nietzscheanamente, era ormai morto e in cui era tramontata anche la prospettiva di una

⁴ W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Mondadori, 1974, pagg. 11, 176.

⁵ Ralf Dahrendorf, François Furet, Bronislaw Geremek, *La democrazia in Europa*, (a cura di Lucio Caracciolo), Il Saggiatore, 1992, pag. 108.

rivoluzione catartica per mezzo della quale le masse stesse si sarebbero potute liberare da ogni forma di sfruttamento e da qualsiasi tipo di tirannia politica. Il trionfo e la diffusione del fascismo sono legati a una rappresentazione di senso che, in un'età di crisi e di smarrimento, ha ingannevolmente elevato le masse a ruoli primari nella riaffermazione e nella difesa di un passato che una modernità ritenuta senza valori e senza speranze avrebbe mortificato e mistificato.

L'antifascismo organizzato, dei dirigenti e dei fuoriusciti, ha fallito nel non aver saputo cogliere il bisogno dell'uomo-massa di tornare a essere protagonista e di essere al tempo stesso rassicurato in un mondo apparentemente senza bussola; nel non avergli saputo indicare una missione più alta, ma al tempo stesso meno illusoria e meno ingannevole di quella fascista; nell'essersi diviso in mille rivoli, molti dei quali in contrasto tra loro per ragioni personali, partitiche o ideologiche; nell'aver perso il contatto con un'opposizione al fascismo che, come dimostrano anche le vicende legate a Roma e ai Castelli Romani, anche quando fu organizzata fu spesso fortemente impregnata di elementi antropologici ed esistenziali che rendevano ancora più insopportabile il disagio economico e l'apparente apatia delle moltitudini.

Scopo di questo libro non è ricostruire le vicende dell'antifascismo attraverso le scelte e gli orientamenti dei dirigenti di partito, dei fuoriusciti, dei carcerati o dei confinati politici. Di questo la storiografia si è già occupata largamente. Ciò che questo libro intende seguire è il modo in cui l'antifascismo dei dirigenti e dei fuoriusciti si è o non si è incontrato con il desiderio d'intravedere un cambiamento possibile, con il bisogno di covare una speranza, maturati in vario modo nell'animo degli oppositori che sono rimasti nel Paese, a vivere e spesso a cadere tra le maglie della repressione.

La ricerca condotta sul periodo compreso tra le leggi fascistissime e la vigilia della seconda guerra mondiale, in un territorio come quello che si delinè tra Roma e i Castelli Romani, mette in evidenza l'esistenza di un malessere diffuso e pressoché continuo, causato dalla violenza fascista, dalla cattiva amministrazione, dal persistente stato di crisi economica, quindi dall'autarchia, dalle aspettative deluse dalla guerra d'Etiopia, dalla difficile comprensione di quella di Spagna, dall'ancora più difficile accettazione dell'alleanza con la Germania nazista e, infine, dal proposito mussoliniano di entrare in guerra accanto a Hitler.

Quel disagio fu espresso prevalentemente da minoranze politicamente attive, soprattutto nel periodo del pre-regime. Poi, con la crisi dei partiti e con la fuga all'estero di molti dirigenti, quelle minoranze mutarono composizione. Molti cessarono d'essere protagonisti per timore dello squadristico, di qualche condanna o perché condannati. Altri subentrarono. Chi subentrò, però, nel tempo lo fece sempre più prevalentemente per il rifiuto ideale o epidermico del modello d'uomo esaltato dal fascismo, rispondendo quindi a motivazioni antropologiche ed esistenziali e sempre meno a visioni ideologiche, anche se poi vi fu la confluenza nel Partito comunista e l'ideologia in qualche modo entrò in gioco.

In non pochi casi, anche l'attività di socialisti e comunisti non più giovani, che magari avevano vissuto la scissione di Livorno e partecipato alle battaglie sociali e sindacali di inizio secolo, testimoniò un impegno che trovava alimento dall'esaltazione fascista della forza come strumento di affermazione individuale e collettivo, da un modello umano e sociale fondato sulla sopraffazione, dalle ingiustizie prodotte dal regime, più che da un'ideologia di riferimento.

Dalle vicende che riguardarono la maggior parte degli antifascisti e dai resoconti delle forze dell'ordine e di confidenti o collaboratori della Polizia politica, emerge un antifascismo prevalentemente popolare, anche quando vi furono legami con il Partito comunista o affinità particolarmente spiccate con esso. Le grandi retate e gli arresti di interi gruppi di oppositori compiuti a Roma e nei Castelli Romani nel 1928, nel 1932, nel 1933, nel 1936 e nel 1937 furono seguite da un significativo ricambio generazionale e non posero fine alle espressioni più o meno organizzate di malcontento e di sofferenza nei confronti del regime, segno che la loro origine non era solo ideologica né frutto della sola propaganda sovversiva. Nello stesso modo, le momentanee riprese di un antifascismo ancora in qualche modo organizzato non furono legate alle iniziative assunte dagli organi dirigenti di un qualunque partito. Queste furono praticamente inesistenti per quello repubblicano o socialista, mentre quelle comuniste produssero conseguenze prevalentemente negative su ciò che era sopravvissuto delle vecchie strutture partitiche, come accadde per i tentativi di riorganizzare l'attività comunista nella capitale e nei Castelli Romani compiuti da Amoretti e Bessone nel 1928, da Chiarelli nel 1930 e da Nuccitelli nel 1936. Al contrario, i momenti di ritrovata vitalità delle opposizioni antifasciste si verificarono a fronte di improvvisi e ulteriori

peggioramenti delle condizioni economiche, a seguito dei venti di guerra agitati dal regime, della vittoria dei «rossi» a Guadalajara in Spagna, per l'iniziativa assunta da qualche vecchio *leader* nel riprendere con la durezza del periodo prefascista alcune battaglie per il lavoro, come accadde da parte di Capogrossi nel 1934, quando portò al successo le raccogliatrici di violette di Genzano, i viticoltori di Albano e gli sfrattati di Ariccia, e nel 1936, quando, al culmine di una vertenza apparentemente senza soluzioni, fu assaltato e devastato l'ufficio di collocamento di Genzano.

Quello dei rioni e dei quartieri popolari romani e dei comuni casteliani, quello di tanti tipografi, muratori o contadini, fu un antifascismo in cui istintivamente la lotta contro il regime fu lotta per la dignità, per la libertà e per il lavoro, per i diritti, in pratica per la democrazia che, a torto o a ragione, ma soprattutto per disinformazione, per molti a quel tempo s'identificava con il comunismo sovietico.

Si trattò, dunque, di un antifascismo spesso scollato e persino all'avanguardia rispetto a quello teorizzato dai massimi dirigenti di partito, se non altro per una tendenza più spiccata e un bisogno più marcato di esaminare la realtà e d'immaginare il futuro su un piano strettamente concreto e in un arco temporale tarato sull'uomo e non su un movimento generale della storia scandito dal susseguirsi di massimi sistemi⁶.

Si trattò anche di un antifascismo non isolato socialmente, soprattutto nel quartiere romano di San Lorenzo e nel territorio dei Castelli Romani, in particolare tra Albano e Genzano. Attorno agli antifascisti più attivi spesso era palpabile un malcontento che concorreva a delineare una rete sotterranea, ma non sempre sottile, di solidarietà e di una certa complicità, che consentiva la comparsa di energie nuove, mano a mano che i sovversivi più noti finivano al carcere o al confino.

Si trattò anche di un antifascismo molto mobile, fatto di rapporti pressoché continui tra i diversi rioni e quartieri di Roma, tra Roma e i Castelli Romani e tra i diversi comuni dei Castelli Romani, con questi ultimi a

⁶ De Bernardi indica opportunamente il ritardo dei principali esponenti dell'antifascismo organizzato nel comprendere che la lotta contro il fascismo si sarebbe dovuta organizzare attorno a un nuovo modello di democrazia sociale. Tale modello si sarebbe imposto solo dopo la conquista nazista del potere in Germania, Alberto De Bernardi, *Per una interpretazione dell'antifascismo: alcune ipotesi di indagine*, in Giuliano Albarani, Amedeo Osti Guerrazzi, Giovanni Taurasi (a cura di), *Sotto il regime. Problemi, metodi e strumenti per lo studio dell'antifascismo*, 2006, pagg. 32-36. Le vicende dell'antifascismo romano e castellano sottolineano l'esistenza di un altro antifascismo organizzato, che concepì il partito come strumento di organizzazione e di lotta senza per questo rinunciare a una propria elaborazione di ciò che rappresentava il fascismo e di ciò che sarebbe stato bene gli subentrasse. Al di là delle formule, facilmente non comprese fino in fondo, gli antifascisti che contrastarono il regime da una posizione di semplice militanza partitica, come involontariamente misero in evidenza anche numerose note di polizia, lo fecero in prevalenza nel nome della libertà e del diritto a una lavoro decentemente retribuito.

costituire un riferimento fermo per ogni tentativo di ripresa dell'organizzazione comunista romana. Gli antifascisti di Genzano o di Albano furono costantemente presenti nella capitale e furono quasi sempre coinvolti nelle retate più significative. Quelli romani furono spesso alla ricerca di contatti con l'antifascismo castellano. Non vi fu quasi lancio di nuove parole d'ordine o di nuovi modelli organizzativi che non passasse attraverso il tentativo di coinvolgere in particolare gli antifascisti di Albano e di Genzano, quasi che non si potesse prescindere dal loro contributo per imbastire un'opposizione seria contro la dittatura.

Secondo De Bernardi, per tutti gli anni Venti i comunisti non sarebbero stati sul terreno dell'antifascismo ma dell'anticapitalismo e ciò avrebbe impedito loro di cogliere le specificità del fascismo. Questa tendenza fu presente anche tra i comunisti dei Castelli Romani. Nel corso del 1927 e a seguito dei primi arresti di massa compiuti nel 1928, si cominciò tuttavia a notare un cambiamento. Nell'animo di alcuni giovani che si avvicinarono all'antifascismo cominciarono a essere presenti insofferenze di ordine antropologico e disagi profondi nel vedere mortificati diritti e conquiste realizzate dalle generazioni più adulte solo pochi anni prima. Ciascuno riempì il «*Basta*» che avrebbe voluto pronunciare contro il fascismo con una propria bandiera e con un proprio *pantheon*, ma ciò che rimase dominante fu la necessità di porre fine al fascismo, non quella di costruire una repubblica dei Soviet che, nei fatti, da molti fu immaginata solo come un mezzo per riconquistare in tempi ragionevoli dignità e diritti.

Negli ultimissimi anni Venti nei Castelli Romani sarebbe stato già prevalente, e non marginale, l'obiettivo di combattere il fascismo per la libertà e per il lavoro. Il fascismo divenne molto presto il mostro da abbattere, al di là di ogni ideologia. La concretezza delle conseguenze prodotte dalla dittatura non consentiva eccessive astrazioni. Il fascista amministrava la città e limitava la libertà di ciascuno, premiando e mortificando a suo piacimento e secondo logiche di fazione. Quel fascista aveva un volto riconoscibile, come era riconoscibile il proprietario terriero che, esibendo il proprio fascismo, restaurava le forme di sfruttamento bracciantile contro le quali le leghe contadine avevano combattuto e trionfato nel primo decennio del Novecento. Altrettanto riconoscibile era il volto di quei proprietari terrieri che grazie al fascismo pretendevano ingenti e ingiustificati aumenti nel rinnovo dei contratti di affitto delle terre che i

contadini avevano reso produttive dopo le invasioni del 1919 e del 1920. Il fascismo in pratica era l'arma impugnata dai padroni per riportare indietro di decenni i lavoratori. Alcuni di quei lavoratori abbracciarono l'antifascismo o ribadirono il proprio antifascismo con il preciso scopo di togliere quell'arma dalle mani dei proprietari terrieri, per tornare a misurarsi con loro a muso duro, esattamente com'era accaduto tra Ottocento e Novecento, quando il successo del socialismo o del mazziniano non fu determinato dalla voglia di sconfiggere il capitalismo ma dal medesimo desiderio di giustizia sociale che pochi decenni prima aveva costruito forti consensi attorno alle aspirazioni risorgimentali.

L'esperienza delle lotte contadine dei decenni precedenti e la determinazione a riprenderne il corso, nonostante le condizioni mutate, assegnarono all'antifascismo castellano, secondo il momento e i casi, una funzione di stimolo e d'incoraggiamento o, perlomeno, di sostegno, soprattutto per gli antifascisti dei quartieri e dei rioni romani popolati prevalentemente da operai e salariati. Nello stesso modo gli antifascisti romani, soprattutto del quartiere San Lorenzo, furono di stimolo e di supporto per i castellani, per maturare la convinzione che le iniziative proprie e quelle congiunte potessero concorrere a innescare un processo a catena e a modificare la situazione su una scala più vasta di quella ritagliata sul proprio contesto. Tra Roma e i Castelli Romani si andò così costruendo una «*via*» percorsa sotterraneamente con notevole assiduità in entrambe le direzioni. Una «*via*» che, come ha colto Lidia Piccioni, si poteva delineare in parte anche con lo sguardo tra i suoi due poli più agguerriti: il comune bracciantile di Genzano e il quartiere operaio di San Lorenzo.

Non fu un caso che molti degli antifascisti arrestati a Roma e nei Castelli Romani e processati dal Tribunale Speciale fossero semplici lavoratori: tipografi, muratori, imbianchini, contadini. Non fu neanche un caso che i luoghi delle loro riunioni clandestine o degli incontrollati sfoghi per le loro insofferenze fossero prevalentemente caffè, trattorie, osterie, quelli in cui tradizionalmente le fatiche quotidiane si allentavano con il gioco delle carte e con il vino. Il loro antifascismo, non di rado caratterizzato da gesti avventati, di corto respiro o da una palese ingenuità di fondo, concorre a delineare una distinzione netta sin dai tardi anni Venti rispetto all'antifascismo prevalentemente ideologico degli intellettuali e degli organi dirigenti dei partiti antifascisti. L'antifascismo di tanti militanti di base rimase popolare anche quando s'impegnarono in un'attività cospirativa

le cui trame si potevano estendere fino a Bruxelles, a Parigi o a Nizza, o quando adottarono le parole d'ordine e i modelli organizzativi decisi altrove. Non fu l'ideologia a spingere molti di loro a criticare il fascismo, ma furono le conseguenze prodotte sulla loro pelle dalla politica fascista a determinare o a rafforzare il loro abbraccio con un'altra ideologia.

Per molti di quei militanti l'antifascismo fu un misto di sofferenza e di insofferenza, «*una faticosa vicenda*» vissuta «*con oscura dignità*», come ha sottolineato Giuseppe Aragno, riprendendo Ernesto Rossi⁷.

L'antifascismo fu una dimensione esistenziale resa cupa dalla percezione delle ingiustizie perpetrate dal sistema, da un senso più o meno inesorabile di sconfitta, dalla consapevolezza del proprio isolamento e dalla prospettiva del carcere o del confino. Per molti di quei militanti l'antifascismo si identificava con il trionfo della libertà e dell'uguaglianza prima che con qualsiasi altra cosa e, spesso, senza che fosse neanche immaginata o compresa fino in fondo quale altra cosa avrebbe potuto sostituire il fascismo.

Anche per la realizzazione di questo lavoro sono stati importanti i suggerimenti, gli stimoli e gli incoraggiamenti di tanti amici, fermo restando che la responsabilità di quanto sostenuto è solo del sottoscritto.

Ringrazio Lidia Piccioni per le puntuali osservazioni che ha compiuto sul testo. Ringrazio Giuseppe Aragno per il prezioso contributo che mi ha offerto nell'identificazione di un infiltrato napoletano. Ringrazio Alessandro Portelli per l'incoraggiamento a portare fino in fondo questa ricerca.

Ringrazio Willy Becherelli, Lorenzo Foschi e Angelo Antonelli per la disponibilità che hanno sempre mostrato nel mettere a disposizione le loro conoscenze, le loro competenze e la loro memoria storica di tante vicende.

Ringrazio infine l'assessore Patrizia Mancini, il sindaco Flavio Gabbarini e il Comune di Genzano di Roma, il sindaco Fabio Silvagni e il Comune di Marino, Ada Scalchi e l'Associazione Familiari delle vittime del bombardamento di Propaganda Fide di Albano Laziale, l'assessore Matteo Martizi e il Comune di Ariccia per aver voluto sostenere la pubblicazione di questo libro.

⁷ Giuseppe Aragno, *Antifascismo popolare. I volti e le storie*, Manifesto Libri, 2009, pag. 10. Ricostruendo le vicende di «*Italia Libera*», Ernesto Rossi volle porre l'accento sull'«*isolamento in cui si trovava ogni antifascista innanzi alla bestialità trionfante*», distinguendo «*i bagoloni, che si contentavano di "tenere accesa sotto il moggio la fiaccola dell'ideale", da coloro che, anche nelle piccole prove, dimostravano di essere veramente disposti a fare dei sacrifici per riconquistare le perdute libertà*». Ernesto Rossi, *L'«Italia Libera»*, in Ernesto Rossi (a cura di), *No al fascismo*, Einaudi, 1963, pagg. 92-93.